

la Biblioteca di via Senato

Milano

MENSILE, ANNO XII

n. 11 – NOVEMBRE 2020



EMIL CIORAN

PE CULMILE
DISPERĂRII



RECENZAT
DE COMISIUNEA NAȚIONALĂ DE ȘTIINȚĂ ȘI ARTĂ ȘI DE ÎNSUȘIRE ȘI
DIFUZARE A CĂRȚII
1982



EMIL CIORAN

Schimbarea la față

a
României

EDIȚIA II*



EMIL CIORAN

Lacrimi
și
Sfinti



EDITURA AUTOBULUI
-1982-



EMIL CIORAN

Amurgul
gândurilor



BvS

ISTITUZIONI

**Il Gabinetto
G.P. Vieuzeux,
1820-2020**

DI GLORIA MANGHETTI

BIBLIOTECHE

**I falsi malatestiani
del marchese giacobino**

DI PIERO MELDINI

STORIE

**Cronache di un
maldestro attentato**

DI GIOVANNI BIANCARDI

LETTERATURA E PENSIERO

**I libri romeni
di Emil Cioran**

DI AMELIA NATALIA BULBOACA

BIBLIOFILIA

**Tutti i primati
di Aldo Manuzio**

DI GIANCARLO PETRELLA

LIBRI E DIRITTO

**Federico II di Svevia
e le Costituzioni
melfitane**

DI ANTONIO SALVATORE

permettendole di collaborare a testate di riconosciuto prestigio come la «Cronaca Bizantina» e «Il Capitan Fracassa» (ove firmava i suoi articoli con lo pseudonimo di «Febea»). Durante l'epidemia di colera che afflisse la città nel 1884, la Ossani si prestò al soccorso degli ammalati, venendo addirittura insignita di una medaglia d'argento al valor civile. Ragazza madre, conobbe, dopo essersi trasferita a Roma, a metà degli anni Ottanta del XIX secolo il giovane Gabriele d'Annunzio. Con il



Vate, dopo una breve relazione, intrattenne una amicizia quarantennale, fatta di incontri e scambi epistolari. E d'Annunzio si ispirò proprio a «Febea» per tratteggiare la Elena Muti de // *Piacere*. Olga Ossani, ormai intellettuale riconosciuta, tornò a prodigarsi nel sociale, spendendo energie per propugnare una nuova coscienza del ruolo della donna nella società. Questo elegante volume (con un magnifico apparato iconografico) di Giuseppe Virelli, indaga per la prima volta il rapporto fra la Ossani e d'Annunzio, alla luce di tanti documenti inediti rintracciati nell'Archivio del Vittoriale.

RIFLESSIONI E INTERPRETAZIONI MATER FLORUM Flora e il suo culto a Roma

di mario bernardi guardi

Chi sente menzionare il nome di Flora - osserva Lorenzo Fabbri nel suo ampio studio dedicato alla divinità italica (*Mater Florum. Flora e il suo culto a Roma*, Firenze, Olschki, pp. 278, euro 30) - corre subito col pensiero alla *Primavera* del Botticelli (1482), dove, alla destra dello spettatore, la si può ammirare nei panni di una figura femminile dalla veste leggera e riccamente decorata di fiori. Un prezioso, colorito, profumato ornamento che, insieme alla postura elegante e aggraziata, «costituisce nell'immaginario collettivo l'archetipo

iconografico della dea».

Indubbiamente tale immagine, con una capacità di emozionare che si ripropone da secoli, non è «frutto di una elaborazione attuata dalla cultura umanistica del Quattrocento, ma corrisponde alla concezione che gli antichi Romani avevano della propria divinità». Ed è proprio da questa concezione che Botticelli e gli eruditi del Quattrocento, innamorati della classicità e col cuore inebriato dall'idea neoplatonica della bellezza, trassero spunto per la creazione del personaggio della *Primavera*. E a

Qui sotto: Sandro Botticelli (1445-1510), *La Primavera* (1477-1482), Firenze, Galleria degli Uffizi. **Nella pagina accanto, dall'alto:** Giambattista Tiepolo (1696-1770), *Trionfo di Flora* (1743), San Francisco, Fine Arts Museum; *Fanciulla che raccoglie fiori* (II sec. d. C.), affresco pompeiano, Napoli, Museo Archeologico Nazionale



fornire una provvida ispirazione fu lo splendido ritratto della dea delineato da Ovidio nei *Fasti*. In essi Ovidio, nelle pagine consacrate ai *Floralia*, le celebrazioni riservate alla patrona della primavera ogni anno a fine aprile, «descrive esplicitamente la dea ornata da corone variopinte composte da mille fiori ("mille venit variis florum dea nexa coronis")». Certo, Flora incarna la leggiadria e la bellezza dell'anno che si rinnova, ma Fabbri, storico delle religioni e in particolare studioso della simbologia botanica legata a credenze e riti della classicità, scava nella complessità del personaggio, e della sua dolce e consolatrice 'femminilità', ben al di là delle forme aggraziate, mostrando come per i Romani il suo ruolo fosse ben più complesso di quanto si possa pensare. Perché Flora è alimento degli occhi, tocco soave di grazia che si dona ai mortali, ma ha anche ben altra 'concretezza', dal momento che, e sin dalle sue prime 'apparizioni', deve essere ricondotta alla sfera agraria e alle piante eduli. Molte le caratteristiche e le funzioni, dunque, attinte esaminando un materiale che spazia dalle fonti letterarie a quelle epigrafiche e iconografiche. A partire dalla prima sezione nella quale Fabbri cerca di far emergere volto, attributi e ruoli della dea, «allo scopo di comprendere in che modo ella interagisse con le altre divinità agrarie» e quali fossero le sue peculiarità nel processo del ciclo vegetativo.

La seconda sezione ha come oggetto l'esame delle cerimonie riservate a Flora. Ebbene, se, facendo riferimento ai *Floralia*, di solito si punta



l'attenzione sulla componente lasciva della festa, in un intreccio di licenziose nudità e variegate sfrenatezze, Fabbri ricorda come le cerimonie non si esaurissero in queste attività voluttuose, ma prevedessero anche «*sparsiones* di legumi e *ventiones* di animali domestici nel Circo Massimo», il che riconduce i riti «all'interno del più ampio ciclo delle cerimonie agrarie». Del resto, l'ampia trattazione dedicata ai *Floralia* e alle questioni aperte legate

al culto di Flora, favorisce non pochi punti fermi sulla materia, pur arricchendola di ipotesi e interrogativi ulteriori.

Infine la terza sezione si incentra sui reperti iconografici esistenti: poche ce ne riserva l'antichità, poche, almeno, le «rappresentazioni certe», come lo sono due esemplari numismatici: ma come non lasciarsi incantare dall'affresco - di età augustea - con la figura femminile che raccoglie fiori, custodito nel Museo Archeologico di Napoli, e non intuire nel morbido fascino della fanciulla fattezze e fascinazione della dea? In ogni caso, da lei, di secolo in secolo, vengono fiori, semi, frutti: Botticelli, Poussin, Tiepolo, Waterhouse e altri, testimoniano la forza di una suggestione, un'intatta emozione, se vogliamo, da cui scaturiscono i più vari spunti creativi.

Dopo questa rapida occhiata, ci sia consentita una messa a fuoco dei tratti

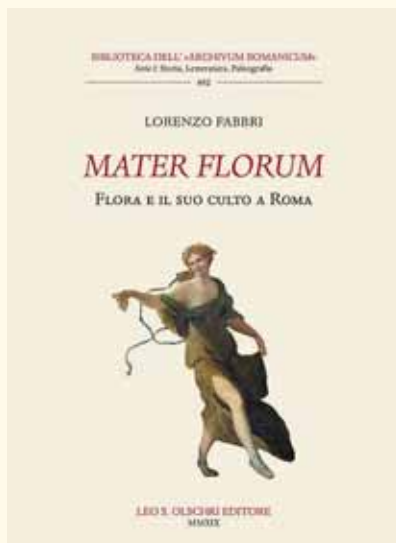



Sopra: Nicolas Poussin (1594-1665), *Trionfo di Flora* (1627 ca.), Parigi, Museo del Louvre

più significativi della ricerca di Fabbri. Il primo riguarda la 'identificazione' di Flora, diciamo, ancor meglio, la sua 'origine'. Sabina o latina? Lo studioso, compulsando fonti e ricerche, arriva alla conclusione che è «ingenuo credere che un dio fosse appannaggio esclusivo di un singolo popolo e che da questo sia poi entrato a far parte del *pantheon* della civiltà limitrofe; è decisamente più ragionevole ammettere la possibilità che un buon numero di divinità fosse comune a più popolazioni geograficamente contigue, tenendo sempre presente l'eventualità che tali divinità differissero in alcune caratteristiche o pratiche rituali». Insomma Flora, *flos* come *imprimatur*, *nomen et omen*, è divinità dal sicuro profilo italico: solo Ovidio le attribuisce un'origine straniera quando la riconosce nella ninfa greca Chloris: un nome «peraltro assegnato nella mitologia greca a diversi personaggi femminili, nessuno mai collegato con la fioritura».

Flora, invece, è questa espansione vitale primaverile: e il suo ruolo come

dea agraria è confermato da scrittori della latinità cristiana come Agostino, Arnobio e Lattanzio, i quali, se la prendono, sì, con le divinità pagane, irridendo al loro intervento protettivo sulle cose della natura e degli uomini, e



 **Lorenzo Fabbri,**
**“Mater Florum. Flora
 e il suo culto a Roma»,**
 Firenze, Olschki, pp. 278,
 30 euro

ovviamente biasimano gli aspetti immorali dei giochi dedicati alla dea (una 'immoralità' tutta da contestare, se ragioniamo sui tratti specifici della cultura pagana): tuttavia, riconoscono a Flora una funzione che va al di là dell'estetica, della bellezza e della giovinezza in fiore, della sensualità e della sessualità 'libertina', dal momento che la collegano, anche se non soprattutto, con la sfera agricola. Ed è questo il secondo aspetto che vogliamo rimarcare nel lavoro di Fabbri: l'attenzione all'avvolgente, capiente 'abbraccio' che le divinità pagane riservano agli uomini. Flora non solo incanta, ma interviene, agisce, protegge e sostiene: è patrona del frumento in fiore, è preposta alla tutela delle piante nei tre momenti particolarmente pericolosi individuati dai contadini per il loro sviluppo (la possibilità che siano danneggiate dalla ruggine, che il processo di fioritura non si svolga in maniera corretta e che le vigne subiscano danni prima della vendemmia), svolge le sue mansioni per tutto l'anno a seconda dei cicli biologici delle diverse specie vegetali, sa bene quanto le piante possano essere vulnerabili per la minaccia dei venti, è invocata contro lo spettro e gli effetti della carestia. Capita che gli uomini di tanto in tanto si scordino di lei e dei suoi provvidi interventi, e se ne addolora: ma non conserva rancore e torna a 'fiorire' per ogni preghiera che le viene innalzata. Ha un 'volto': Ovidio, Varrone, Columella, Cicerone, Plinio, Virgilio, Orazio..., a vario titolo, ne disegnano i tratti o comunque alludono a una immagine leggiadra e benefica di una primavera di fiori e frutti aureolata dal sorriso della dea.